

La quiete nella tempesta

È stato detto che Atene ci ha dato lo splendore della bellezza, Roma la certezza del diritto e Gerusalemme il diritto e la fierezza della coscienza.

L'ebreo lituano Emmanuel Levinas, il filosofo del Volto, che è sempre e solo l'Altro uomo, ha inserito, in una raccolta di saggi intitolata «Nomi propri», un breve testo, denso e drammatico, dal titolo «Senza nome», di cui l'autore stesso, nella prefazione alla edizione italiana (Marietti, Casale Monferrato, 1984), suggerisce il significato e motiva la collocazione.

Secondo Levinas, l'esperienza degli stati totalitari del XX secolo dimostra che l'etica universale, codificata nelle istituzioni, soprattutto come misura della legittimità del potere politico, dimenticando la reciprocità da cui è nata, si rivela incapace di restare fedele alla sua vocazione di giustizia e di tutela della responsabilità. Perciò conclude che l'etica universale non può aver «valore senza la conversione, preeliminazione e originaria, dell'essente che persevera nel suo essere un 'io' obbligato nei confronti dell'altro; in breve, l'etica universale non può reggersi senza nomi propri. Di qui l'importanza dell'ultimo testo della presente raccolta, che, con il titolo di 'Sans nom', riferendosi direttamente ad un'epoca recente, invoca la prova dell'uomo nella storia inumana d'Israele».

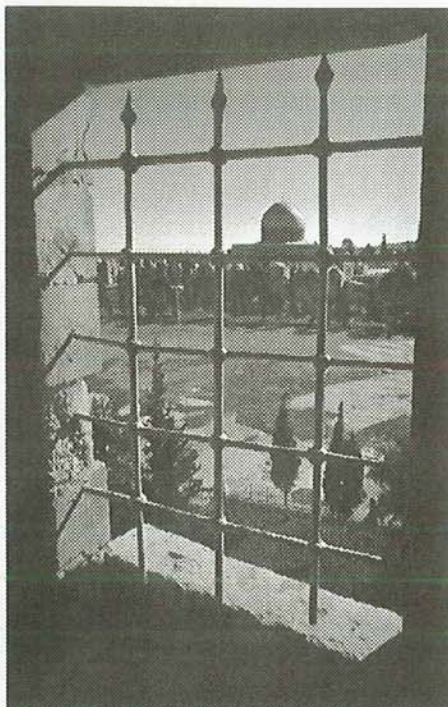
Senza nome

Dalla fine della guerra in poi, il sangue non ha cessato di scorrere. Razzismo, imperialismo, sfruttamento, persistono inesorabili. Le nazioni e gli uomini sono esposti all'odio, al disprezzo, temono miseria e distruzione. Ma le vittime sanno almeno da che parte volgere gli occhi che si spengono. Ciò che invece fu unico tra il 1940 e il 1945, fu l'abbandono. Sempre si muore soli e dovunque le sciagure sono senza speranza. Ma chi potrà dire la solitudine delle vittime che morivano in un mondo messo in discussione dai trionfi hitleriani, in cui la menzogna non era neppure necessaria al Male ormai certo della sua superiorità?

La capanna della coscienza

a cura di MC

Interregno o fine delle Istituzioni o come se persino l'essere fosse rimasto in sospenso. Più nulla era ufficiale. Più nulla era oggettivo. Neppure l'ombra di un manifesto sui diritti dell'Uomo. Nessuna «protesta di intellettuali di sinistra!» Assenza di ogni patria, addio dell'inte-

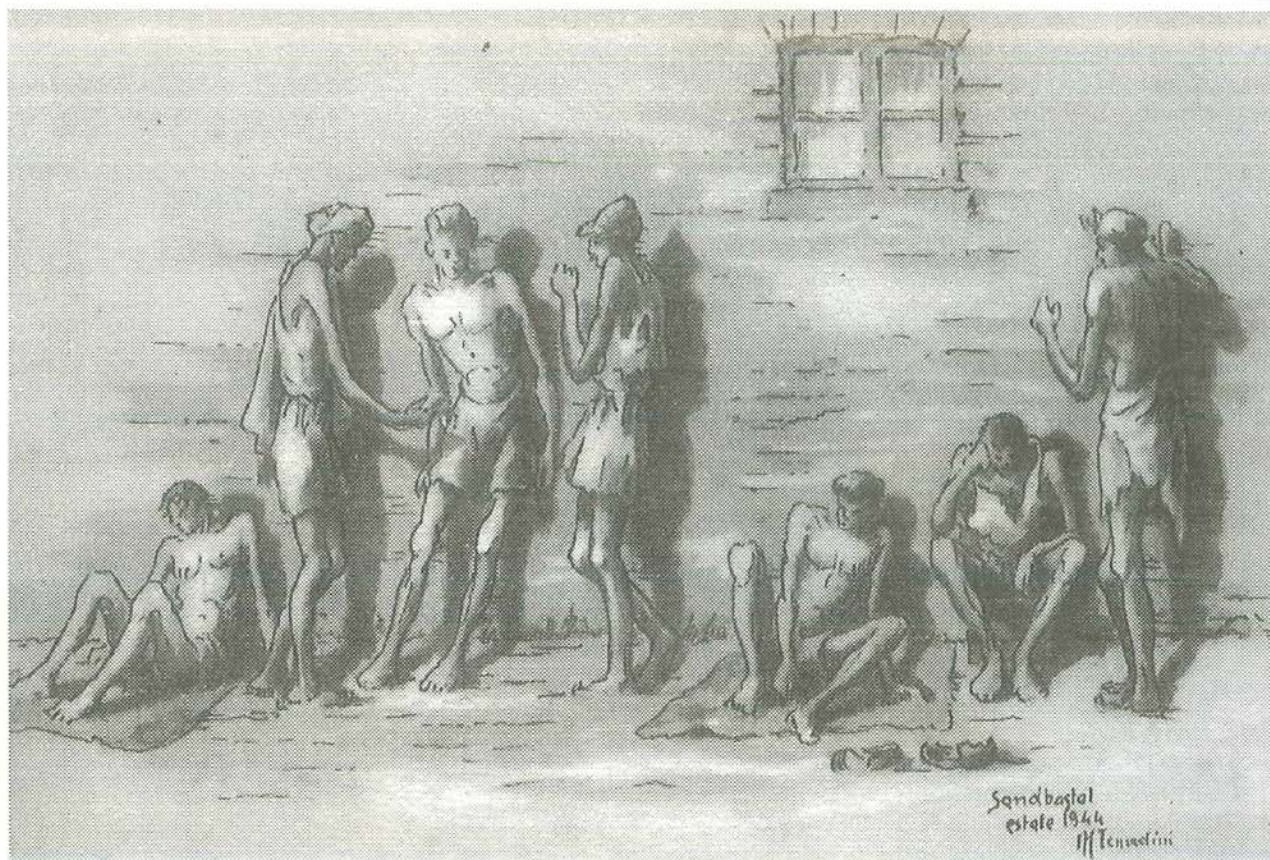


ra Francia! Silenzio di ogni Chiesa! Insicurezza di ogni solidarietà.

Senza dubbio la morte verrà presto ad annullare l'ingiustificato privilegio di essere sopravvissuti a sei milioni di morti. Ma se anche durante questa dilazione gratuita, le occupazioni o le distrazioni della vita riempiono di nuovo la vita, anche se tutti i valori disprezzati rientrano in vigore, anche se molti dei diritti caduti in prescrizione trovano di nuovo istituzioni e forza pubblica per proteggerli, nulla ha potuto colmare, neppure ricoprire l'abisso spalancato. Vi si ritorna soltanto un po' meno di frequente dagli angoli della nostra disperazione quotidiana e la vertigine che afferra sull'orlo dell'abisso è sempre la stessa. Bisogna ostinarsi a fare entrare in questa vertigine una umanità la cui memoria non è malata dei propri ricordi?

Al di là dell'incomunicabile emozione di questa Passione, in cui tutto fu compiuto, che cosa si deve e che cosa si può trasmettere sotto forma di insegnamento? Ricordare di nuovo il difficile destino ebraico e l'indurimento della nostra cervice? Esigere una giustizia senza passione né prescrizione e diffidare di una umanità le cui istituzioni e le cui tecniche soltanto condizionano il progresso? Certo. Ma dall'esperienza dei campi di concentrazione e da questa clandestinità ebraica che le conferiva l'ubiquità, si possono forse ricavare tre verità trasmissibili e necessarie agli uomini nuovi.

Per vivere in maniera umana, gli uomini hanno bisogno di molto, ma molto meno, rispetto a ciò che offrono le magnifiche civiltà in cui vivono: ecco la prima verità. Si può fare a meno di pasti e di riposo, di sorrisi e di effetti personali, di decenza e del diritto di girare la chiave della propria camera, di quadri e di amici, di paesaggi e di congedi per malattia, d'introspezione e di confessioni quotidiane. Non sono necessari né imperi, né porpore, né cattedrali, né accademie, né anfiteatri, né carri, né corsieri: era questa già la nostra antica esperienza di ebrei. L'usura rapida di



«Ossa al sole», disegno tratto da «Venti mesi fra i reticolati» del Cap. Prof. M. Tomadini, Ed. S.A.T. Vicenza

tutte le forme tra il 1939 e il 1945 ricordava più di tutti gli altri sintomi la fragilità della nostra assimilazione. In quel mondo in guerra, dimentico persino delle leggi della guerra, apparve bruscamente la relatività di tutto ciò che sembrava indispensabile, a cominciare dal nostro ingresso nella città. Siamo ritornati nel deserto, ad uno spazio senza paesaggio, o ad uno spazio su misura, fatto - come la tomba - per contenerci; siamo ritornati allo spazio-ricettacolo. Il ghetto è anche questo e non soltanto separazione dal mondo.

Ma, seconda verità - e anch'essa è collegata ad un'antica certezza e ad un'antica speranza - nelle ore decisive, quando la caducità di tanti valori si svela, tutta la dignità umana consiste nel credere al loro ritorno. Il supremo dovere, quando «tutto è permesso», consiste nel sentirsi già responsabili nei confronti di quei valori di pace. Non giungere alla conclusione che, nell'universo in guerra, le virtù guerresche sono le sole sicure; non compiacersi, nella situazione tragica, delle virtù virili della morte e del delitto disperato, vivere nel pericolo soltanto per schivare i pericoli e per tornare all'ombra della propria vigna e del proprio fico.

Ma - terza verità - è necessario, or-

mai, nell'inevitabile ripresa della civiltà e dell'assimilazione, insegnare alle generazioni nuove la forza necessaria per essere forti nell'isolamento e tutto ciò che una fragile coscienza è in quel caso chiamata a contenere. È necessario per noi - ricordando la memoria di coloro che, non-ebrei ed ebrei, seppero, senza neppure conoscersi né vedersi, comportarsi in pieno caos come se il mondo non si fosse disintegrato - è necessario, attraverso tali ricordi, aprire un nuovo accesso ai testi ebraici e restituire alla vita interiore un nuovo privilegio. La «vita interiore»: si ha quasi vergogna a pronunciare, davanti a tanti realismi e oggettivismi, questa espressione insignificante.

La condizione ebraica

Quando i templi sono integri, quando le bandiere sventolano sui palazzi e i magistrati indossano la loro fascia, le tempeste nelle menti non minacciano alcun naufragio.

La vera vita interiore non è un pensiero devoto o rivoluzionario che ci giunge in un mondo ben saldo, ma l'obbligo di riparare l'intera umanità dell'uomo nella capanna, esposta a tutti i venti, della coscienza.

E certamente, è folle cercare la tempesta per se stessa, come se «nella tempesta risiedesse il riposo» (Lermontov). Ma il fatto che l'umanità installata possa in ogni momento esporsi alla situazione pericolosa in cui la sua morale resti confinata interamente in un «foro interiore», in cui la sua dignità resti alla mercé dei sussurri di una voce soggettiva e non si rifletta, né venga più confermata in alcun ordine oggettivo: ecco il rischio da cui dipende l'onore dell'uomo. «Ma è forse questo rischio ciò che è significato dal fatto stesso che nella umanità si costituisca la condizione ebraica». L'ebraismo è l'umanità al limitare della morale senza istituzioni.

Non vogliamo dire che la condizione ebraica sia anche un'assicurazione contro questo rischio. Popolo come tutti i popoli, desideroso, anch'esso, di sapere che le voci della sua coscienza sono registrate in una civiltà imperitura; popolo più vecchio, più scettico, più ricercatore degli altri, che si chiede, prima degli altri, se queste voci non costituiscano già l'eco di un ordine storico che le supera. Popolo amante della felicità, come tutti gli altri popoli, e innamorato della dolcezza di vivere. Ma per una strana elezione, popolo condizionato e situato tra le nazioni in modo tale - è

forse metafisica o è sociologia? - che è esposto a ritrovarsi, da un giorno all'altro e senza preavviso, nella desolazione del suo esilio, del suo deserto, del suo ghetto o del suo campo di concentramento, con tutti gli splendori della vita spazzati via come orpelli, con il Tempio in fiamme, i profeti senza visione, ridotto alla moralità inferiore, smentita dall'universo. Popolo esposto - anche in piena pace - al discorso antisemita, perché capace di cogliere in questo discorso un sibilo non percettibile dall'orecchio comune. E già un vento glaciale percorre le stanze ancora decenti o lussuose, strappa le tappezzerie e i quadri, spegne le luci, dirocca i muri, riduce a brandelli i vestiti e porta con sé le urla e gli ululati d'implacabili folle.

Verbo antisemita simile a nessun altro, è forse ingiuria come le altre ingiurie? Verbo sterminatore, per la cui azi-



ne il Bene, che si gloriava d'Essere, ritorna all'irrealtà e si rintana nel fondo di una soggettività, idea intirizzita e tremante. Verbo che rivela all'umanità intera, attraverso la mediazione di un popolo, eletto per intenderlo, una desolazione nichilista che nessun altro discorso sarebbe in grado di suggerire. Questa elezione è certo una sventura.

Ma questa condizione, in cui la morale umana ritorna dopo tanti secoli come alla sua matrice, attesta - con un testamento antichissimo - la sua origine al di qua delle civiltà. Civiltà che questa morale rende possibili, chiama, suscita, saluta e benedice, mentre essa, dal canto suo, viene saggiata e giustificata soltanto se può essere contenuta nella fragilità della coscienza, nei «quattro cubiti della Halachà», in questa dimora precaria e divina.

Carta antropologica illustrata del nuovo tribalismo suburbano

(Parte II)

Esempio n. 3: La Tribù dei Garage

Specie: Garagiofilus faber (volgare: niente di meglio da fare)

Collocazione geografica: la tribù dei garage tende ad insediarsi prevalentemente nei quartieri residenziali dei ceti medio-bassi, con particolare predilezione per i grandi condomini, sotto i quali si trovano lunghi tunnel sotterranei e comunicanti, che sono l'habitat naturale di questa specie.

Origine storica: negli anni del boom economico le classi lavoratrici accentrarono il proprio interesse verso attività impiegate e professionali, ritenute più nobili; la carenza di servizi specializza-

a cura di
ALESSANDRO CASADIO

ti di mano d'opera (idraulico, meccanico, elettricista, ecc.), determinò, per regola di mercato, una lievitazione delle tariffe di questi artigiani; in contrapposizione a questo fenomeno, nacque la passione-necessità del fai-da-te, con il fiorire di miriadi di laboratori improvvisati nei garage e negli scantinati dei palazzi cittadini.

Caratteristiche fisiche: le particolarità fi-

siche di questa tribù sono l'altezza, che raramente supera il metro e sessanta per meglio adattarsi alla vita nei tunnel suburbani (fig. 5), e una accentuata capacità visiva, in grado di localizzare minuscole macchie d'olio perdute dal carburatore dell'auto e annullare impercettibili gocce di vernice negli infissi appena riverniciati.

Attitudini comportamentali: gli appartenenti a questa tribù hanno una febbrile attività, sempre impegnati come sono a riparare, modificare, progettare e costruire ogni sorta di oggetto o strumento, fino a raggiungere un'efficienza di servizi superiore al proprio bisogno di mano d'opera; questa «ecceden-